TRIBUNA CONGRESSUALE

Verso il XV Congresso del Partito comunista italiano

Perché comunismo voglia dire davvero fratellanza

La parola eurocomunismo vuol dire comunismo europeo, vuol dire alleanza con altri partiti comunisti, vuol dire ricerca degli strati sociali con i quali si può in certi periodi storici camminare insieme.

In questo momento il discorso è interessante non solo per capire dove andrà l'Europa nei prossimi anni, ma è soprattutto interessante per come noi comunisti sentiamo e operiamo in senso eurocomunista e internazionalista. A guardarci intorno non possiamo dire che il quadro sia molto consolante. I comunisti di base non hanno ancora capito gli innumerevoli scontri anche armati che avvengono fra paesi socialisti.

Al limite ci sembra quasi ridicolo discutere sul nostro eurocomunismo, senza capire gli urti ideologici e non, a cui stiamo assistendo in questi ultimi anni. E forse, prima di procedere a discettare di quello che sarà, sarebbe opportuno soffermarci per comprendere ciò che è già successo o sta succedendo.

Compagni, oggi cercherete di spiegarmi la nostra via all'eurocomunismo, e per favore allora spiegatemi anche i contrasti che esistono con il partito comunista francese; ma io e non solo io, resterò con la bocca asciutta e la mente piena di dubbi del perchè la Cina non è d'accordo con l'Unione Sovietica, perchè Tito è in disaccordo con Castro, la Romania con la Bulgaria, e l'Albania con tutti.

Compagni, ma il perchè di tutto questo ce lo siamo veramente posto?

O facciamo come lo struzzo che mette la testa sotto la sabbia per non sentire e non vedere? Ed allora in mancanza di aiuto mi proverò da solo a rispondere a questo perchè. La sola spiegazione della condizione economica e culturale diversa da paese a paese non mi convince più.

E' stata la risposta automatica e più superficiale di questi tempi, per spiegare fenomeni che nessun comunista aveva presagito assumessero proporzioni così gravi. Ragionando in questo modo, adagio, adagio, arriviamo all'assurdo dello scontro fra regione e regione, fra province e comuni, dello stesso paese. Il discorso mi ricorda la disputa del terreno di Arma di Taggia, di cui ognuno vuole il proprio tornaconto, perdendo di vista l'interesse generale.

A questo punto, lasciatemelo dire, mi sto chiedendo cosa vuol dire essere comunista, o almeno far parte di un partito comunista. E' molto probabile che sia un'anima semplice, ma è certo che nel mondo siamo in molti. Ed allora a questi molti bisogna dare una risposta. Non dobbiamo riempire lo stomaco di antipasti per non fargli mangiare la pasta asciutta. Non si devono trattare sublimazioni politiche, che per il 90 per cento concernono sempre il futuro, e non parlare del presente in cui viviamo. Io non ho intenzione di rispondere al manifesto della Democrazia Cristiana, però continuo ad affermare che essere comunisti vuole dire ancora e di più essere fratelli. Per i credenti si è fratelli in cielo, per i comunisti si è fratelli in terra. Sono convinto che siamo milioni a credere in queste cose. La società futura si salverà in questo modo, con l'amore e la fratellanza fra gli uomini. Noi dobbiamo andare in questa direzione che è la chiave per aprire la porta dell'eurocomunismo e dell'internazionalismo. Il sistema borghese malgrado le crisi ricorrenti mantiene la sua coesione e la sua forza sulla legge del profitto; noi abbiamo una sola forza, la fratellanza fra i singoli e fra i popoli.

Ed ora qualche compagno sorriderà in cuor suo, per le mie semplicistiche spiegazioni. Ebbene invito questi compagni, ora, a spiegare a me e a noi, perchè la classe operaia non ha ancora capito il diverbio di confine per pochi chilometri di terra in lande sterminate; perchè dei comunisti attorno ad un tavolo non possono risolvere i loro problemi alla luce dei millenni di storia che sono passati e ai millenni di storia che dovranno venire.

Siamo in molti ad essere un pochino infastiditi dai futurologhi politici; dagli ambiziosi possessori delle verità assolute, che fatalmente si scontrano con altrettante verità assolute.

Le centinaia di migliaia di persone che partecipano ai Festival dell'*Unità* accorrono perchè sentono che è una delle rare occasioni dove gli uomini ridiventano fratelli e si sentono amici. Anche voi in quelle occasioni avete vissuto quei momenti, dove offrire una sigaretta o lasciare il posto a sedere acquista un significato particolare. Sono gli impulsi naturalmente buoni dell'uomo che con la forza della ragione devono sforzarsi di venire alla superficie. L'individuo nella storia della sua vita ha sempre migliorato, ha sempre reagito ai momenti e alle forze che volevano respingerlo indietro. Oggi è uno di questi momenti. Il modo di vivere impostoci, il consumismo, la mancanza di ideali, l'assoluto scetticismo su tutto e su tutti, spesso fanno fuorviare anche noi comunisti che poniamo troppa attenzione alle cose dimenticando l'UOMO. L'uomo ha bisogno di credere nel suo vicino e di vivere per il suo vicino.

Eurocomunismo e internazionalismo quindi rischiano di essere parole vuote se non le riempiamo con gli uomini.

Solo la ragione e la coscienza dell'uomo che sa mettere da parte le meschinità e le ambizioni personali, che sa concedere qualcosa di se stesso per apprendere dagli altri, che mette in pratica quello spirito di austerità ancora malamente interpretato, potrà risolvere il problema della coesistenza dei popoli e sostituire la legge del profitto con la legge della fraternità.

Bruno Taulaigo
Sanremo - (Genova)

«Ragion di Stato», internazionalismo ed Europa

Il conflitto tra Vietnam e Cambogia, quello in atto per l'attacco della Cina al Vietnam e il crescere della tensione nei rapporti tra URSS e Cina sono eventi con i quali dobbiamo oggi fare i conti, indipendentemente dalla scorretta strumentalizzazione che di essi è stata fatta: si tratta certamente di casi doppiamente «anomali» rispetto alla teoria marxista, che da un lato considera la guerra come il prodotto dell'imperialismo, inteso come fase avanzata del capitalismo, e dall'altro vede nell'internazionalismo proletario un poderoso strumento di avanzata verso il socialismo e la pace mondiale.

Le spiegazioni di queste «anomalie» che si leggono in questi tempi sugli organi di stampa del nostro partito sono, a nostro giudizio, gravemente carenti e sostanzialmente riconducibili a due tematiche: 1) la ragione dei conflitti tra paesi socialisti sarebbe l'incompiuta realizzazione del socialismo in tali paesi; 2) la causa dei conflitti internazionali sarebbe comunque l'imperialismo occidentale, in particolare americano.

La prima argomentazione non sembra corretta proprio alla luce dell'analisi marxista: non si può negare infatti che nei paesi del «socialismo reale» sia stata abolita la proprietà privata dei mezzi di produzione e siano perciò venute meno quelle ragioni di profitto che abbiamo sempre indicato come responsabili della fase imperialistica del capitalismo. La seconda argomentazione è altrettanto poco convincente e non ha comunque validità generale. Se infatti è indubbio il danno sul tessuto sociale operato dai regimi coloniali in Indocina, con gravissime conseguenze per paesi come il Vietnam e la Cambogia, non si può cercare nell'imperialismo americano la causa del contrasto russo-cinese, né si può ritenere quest'ultimo estraneo ai fatti cambogiani: la presenza delle potenze imperialistiche occidentali avrebbe dovuto, se mai, fungere da elemento di coesione dei paesi socialisti (escludendo pure la Cambogia) e da stimolo all'internazionalismo proletario. Ma ciò non è stato.

Sembra dunque giunto il momento di interrogarci sulla idoneità dei nostri schemi interpretativi a spiegare compiutamente i fatti della politica internazionale: non si tratta di abbandonare il materialismo storico, che resta il nostro principale strumento di analisi, ma di integrarlo con dottrine che appaiono ad esso complementari.

Va subito detto che abbiamo cercato invano nelle tesi pre-congressuali un aiuto a questo scopo e vi abbiamo invece ravvisato una fonte di pericolo, laddove si pone tanta fiducia nel «nuovo internazionalismo» e lo si mette alla base anche della costruzione dell'Europa.

La logica che esse seguono sembra, a prima vista, corretta. Si parte dal riconoscimento che «il moto di liberazione e la costruzione di società nuove va avanti attraverso vie e soluzioni che recano l'impronta di civiltà, di culture, di storia e di esperienze diverse» e si esprime la rinuncia a «cattedre di ortodossia ideologica» e a «centri esclusivi di direzione politica»: si deduce quindi, da ciò, la necessità di un «nuovo internazionalismo», esteso a tutte le forze progressiste di ogni paese, nel più rigoroso rispetto delle prerogative e del potere autonomo di ciascuna nazione.

Ora, noi accettiamo in toto la premessa, che è la risposta più esplicita a quanti pretendono di continuare a fare l'«esame di democrazia» al nostro partito e si identifica con una delle idee-forza che orientano la nostra azione politica; ma riteniamo che le sue potenzialità non siano sviluppate appieno nella proposta, che ne viene tratta, di questo nuovo internazionalismo. Esso appare in sé cosa buona e sempre auspicabile, ma non rappresenta certo la soluzione politicamente razionale dei problemi dei rapporti internazionali e della pace, che restano affidati alla buona volontà dei cittadini e degli stati.

Noi temiamo che la formulazione di questo nuovo internazionalismo, quale viene prospettato nelle tesi, rischi di rappresentare per certi aspetti un passo indietro configurandosi, al di là delle intenzioni, come un ritorno a quell'internazionalismo liberal-democratico, nato con la Rivoluzione Francese, che postulava il naturale affratellamento di tutti i popoli sol che avessero conquistato i diritti della democrazia borghese. Pensiamo perciò che ci si debba ancora riferire all'internazionalismo marxista e cercare i motivi che ne hanno determinato la debolezza per poterli superare.

Il suo presupposto nasceva da una applicazione rigida della teoria del materialismo storico, secondo cui l'evoluzione dei rapporti di produzione a livello mondiale avrebbe progressivamente generato delle contraddizioni nelle sovrastrutture che si sarebbero infine risolte in una nuova forma di organizzazione della società, caratterizzata dalla proprietà comune dei mezzi di produzione: lungo questo cammino la progressiva presa di coscienza delle classi lavoratrici le avrebbe unite nella lotta contro il capitalismo, al di là delle divisioni fra gli stati.

Questa teoria presupponeva però un rigido determinismo fra rapporti di produzione (struttura) e sovrastrutture. Ebbene, i conflitti tra i paesi comunisti e in generale tutti gli arretramenti dell'internazionalismo proletario non possono essere spiegati se non si ammette un certo grado di autonomia delle sovrastrutture, per cui esse stesse tendono ad autoconservarsi e ad influenzare in una certa misura lo stesso sviluppo dei rapporti di produzione, per lo meno nel breve e medio periodo: in particolare lo stato nazionale è, fra le sovrastrutture, quella che negli ultimi cento anni ha assunto maggiore autonomia. La sua stessa esistenza appare oggi in contrasto con lo sviluppo internazionale dei rapporti di produzione (e come tale, nel lungo periodo, è destinata a finire) e non a caso la sua mitizzazione (nazionalismo) è stata strumentalizzata da movimenti reazionari per frenare lo sviluppo storico: ma la sua autonomia è tale che i rapporti reciproci fra stati sono in qualche misura indipendenti dai regimi che li governano e rispondono soprattutto alla logica della sopravvivenza e del potere degli stati stessi: ogni stato cioè non può rinunciare a garantire la propria conservazione e non può accettare che si modifichi a suo sfavore l'equilibrio internazionale del potere. A questa legge, detta dalla «ragion di Stato», che la storia continuamente conferma, sono riportabili non solo gli interventi americani a Cuba, nel Vietnam ecc., ma anche quelli sovietici in Ungheria e Cecoslovacchia e, per venire ai fatti più recenti, tutta la politica cinese nel Sud-Est Asiatico.

L'imperialismo può essere pertanto considerato un aspetto della «ragion di Stato» del quale la dottrina marxista ha analizzato le modalità di crescita nei paesi capitalistici: ma non sfugge che a questa logica del potere sono soggetti anche i paesi socialisti e, ciò che è essenziale comprendere, non a motivo di una imperfetta realizzazione del socialismo all'interno di essi. E' la «ragion di Stato» che mette gli uni contro gli altri i lavoratori di paesi diversi, anche se socialisti.

Se queste considerazioni sono corrette se ne deve dedurre che il problema della pace e della cooperazione dei lavoratori e più in generale dei popoli a livello mondiale non potrà trovare una soluzione duratura finché sussisterà un sistema di stati indipendenti e sovrani: qualunque concezione internazionalistica che non preveda una modifica di tale sistema è fatalmente destinata a restare una enunciazione di buoni principi, inevitabilmente perdenti di fronte a quella «ragion di Stato» che abbiamo detto connaturata all'esistenza stessa degli stati.

Per modificare tale sistema non si può prescindere, almeno in linea teorica, da un parziale trasferimento di potere dagli stati nazionali ad un organismo mondiale che si ponga sopra di essi e che, pur nel rispetto delle individualità ed autonomie delle nazioni, tolga loro la possibilità di farsi la guerra e assicuri la stabilità politica, economica e monetaria.

E' ovvio che tale programma, esteso a livello mondiale, non è oggi una prospettiva politica in quanto mancano le condizioni oggettive per una sua realizzazione. Nei paesi del Terzo Mondo si vanno proprio ora formando nuove identità nazionali, che rappresentano un momento dell'emancipazione di quei popoli dallo sfruttamento coloniale e neo-coloniale. La fase di accentuazione della identità nazionale in questi paesi, che corrisponde alla evoluzione locale dei rapporti di produzione, si configura perciò come un momento di progresso nella dialettica dello sviluppo sociale e politico: in tale contesto la pratica dell'internazionalismo come prospettato dalle nostre tesi è certamente l'unico mezzo possibile per mantenere pacifici rapporti di collaborazione, purché siano ben chiari i limiti di tale operazione.

Ben diversa è la situazione dei paesi europei, ove la fase (e il mito) delle sovranità nazionali è stata consumata in due guerre mondiali: in questa area geografica esistono oggi le condizioni per un adeguamento delle sovrastrutture ai nuovi rapporti di produzione e per lo sviluppo di un internazionalismo per così dire istituzionale. Solo un nuovo assetto istituzionale, che qui è possibile realizzare, potrà garantire tutto quello che noi comunisti dichiariamo, anche nelle tesi, di volere dall'Europa (pace, sviluppo economico equilibrato e democraticamente programmato, rapporti di collaborazione organica con i Paesi del Terzo Mondo ecc.).

Su questo aspetto istituzionale l'enunciazione contenuta nelle tesi (in particolare nella tesi n. 36) ci pare ambigua: se da un lato molto opportunamente viene indicata la necessità di «trasformazione della comunità in un organo democratico fondato sul suffragio universale» e si esprime l'esigenza di un potere capace di gestire a livello comunitario i problemi della moneta e della riconversione industriale, dall'altro si definisce questo come «potere plurinazionale», accostando cioè due termini fra loro in contraddizione: non si tratta infatti di rendere convergenti i poteri autonomi di più stati, operazione che la storia ha dimostrato impossibile, ma di creare invece un nuovo organo di potere sovranazionale, democraticamente eletto dal popolo, autonomo rispetto agli stati stessi limitatamente a quelle funzioni che gli debbono essere una volta per tutte delegate. Si potrà e si dovrà discutere sull'estenzione di tali competenze, ma non sulla natura di questa operazione di trasferimento di poteri che, se realizzata nel pieno rispetto delle necessarie autonomie nazionali (cioè del potere non delegato) porta alla creazione di una federazione: questa è del tutto diversa, per definizione, tanto da una confederazione (dove il mancato trasferimento di poteri consente il dominio degli stati più forti, come succede attualmente nella Comunità Europea, il cui assetto può definirsi confederale) quanto da un super-stato centralizzato (dove la totale delega del potere farebbe scomparire le autonomie e le prerogative dei singoli stati, ricreando un pericoloso e minaccioso rudere del passato).

Entro un quadro federale europeo noi ravvisiamo la possibilità di sviluppo di una dialettica democratica finalmente libera da condizionamenti internazionali e vediamo anche realizzabile l'occasione storica per una unione continentale dei lavoratori, che potranno ben più efficacemente misurarsi con il capitale multinazionale: solo quando le organizzazioni dei lavoratori e le istituzioni democratiche che essi lotteranno per dirigere avranno le stesse dimensioni dell'organizzazione del capitale diventerà concreta la battaglia per il controllo e la programmazione popolare dell'economia, che sono obiettivi essenziali di quella «terza via» al socialismo nella quale ci riconosciamo.

L'Europa è dunque una frontiera attualissima per un internazionalismo radicalmente nuovo.

Ugo Pazzaglia
Vittorio Tazzoli
Federazione di Pavia, Sezione Universitaria

Elevare la battaglia fino a trasformare lo Stato

La decisione di uscire dalla maggioranza va considerata come corretta presa di coscienza delle particolari difficoltà che incontra una forza democratica e riformatrice come la nostra nell'impatto con un blocco di potere democristiano ancora solido, strutturato su un'originale saldatura tra occupazione dello Stato e presenza nella società civile, su una sintesi spregiudicata e tutta politica di modernità e arretratezza, di grandi holdings e di assistenzialismo.

E' indubbio che contro la politica del P.C.I. dopo il 20 giugno, una politica fondamentalmente giusta e necessaria per il Paese, si sono coalizzate tutte le forze del moderatismo e della conservazione. Nelle tesi, e poi nei documenti successivi del partito, si sono messe giustamente in luce le responsabilità della D.C. nel deterioramento della politica di unità democratica: il sabotaggio delle correnti moderate, la incerta leadership zaccagniniana privata del punto di riferimento Moro, il prevalere delle spinte conservatrici man mano che, superati gli aspetti più acuti dell'emergenza, si trattava di mettere mano alle riforme e quindi ad incidere sui gangli nevralgici del sistema di potere democristiano che non sopporta amputazioni o modificazioni significative.

Si sono delineate le responsabilità del P.S.I., anche se la tesi 72 non approfondisce adeguatamente le motivazioni di fondo di certe scelte del gruppo dirigente socialista e dell'adesione riscontrata nella base di quel partito. Il tentativo dei dirigenti socialisti di offrire, attraverso linee politiche ancora non del tutto definite, l'immagine di un partito meno statico, che non giochi di rimessa, che si scrolli di dosso antiche sudditanze e facili etichette, galvanizza quadri e militanti socialisti, li rende disponibili anche ad operazioni politiche discutibili in un'ottica di sinistra.

Nel dibattito con i compagni socialisti, ad ogni livello, occorre superare ogni traccia di nervosismo e di «boria» di partito, collegare il confronto politico con quello ideologico (non dobbiamo fornire l'impressione che sfuggiamo questo livello del dibattito), non fare il gioco di chi punta all'inasprimento dei rapporti tra comunisti e socialisti.

Assodati gli ostacoli e le resistenze che la politica di unità democratica ha incontrato all'esterno, l'analisi tuttavia sarebbe monca se non cercassimo di approfondire anche i limiti con cui quella politica è stata vissuta all'interno del partito. E' indubbio che questo ultimo non è stato del tutto conquistato alla politica di unità democratica, sono rimaste zone di attesismo e di incertezza, oscillazioni tra nostalgie dell'opposizione e tendenze alla delega e al disimpegno. Quando l'unica condizione affinchè una tale politica avesse successo era la continuità di una spinta politica unitaria *su basi diverse dal passato*: un movimento politico che riuscisse a saldare, nella pratica di massa, una linea di critica e di attacco al sistema di potere democristiano, non su basi generiche e propagandistiche, ma su obiettivi concreti e realizzabili, con un atteggiamento unitario nei confronti delle componenti più democratiche ed aperte, per spingere avanti la situazione complessiva.

Una siffatta politica è più difficile della precedente di opposizione: deve vivere nell'intero corpo del partito, deve sfuggire al dilemma: diffidenza e settarismo anti D.C. - attenuazione della critica alla stessa per salvare l'unità. Una siffatta politica, se non si vive nel Paese a livello di massa, lascia il campo alle mediazioni diplomatiche, si isterilisce negli aspetti più deteriori della politica delle larghe intese, rischia di approfondire, invece di ridurre, il solco tra governanti e governanti, apre spazi non trascurabili a pratiche politiche di tipo nuovo (radicalismo, estremismo, corporativismo, movimenti locali ecc.).

Viene fuori, allora l'esigenza di approfondire, alla luce delle esigenze di oggi, il rapporto tra masse ed istituzioni, tra società civile e società politica. Le istituzioni democratiche, a livello nazionale e locale, non sono più espressione del dominio moderato e conservatore, ma una delle sedi privilegiate di lotta per l'egemonia tra forze politiche e sociali diverse. La lotta dei comunisti deve puntare al superamento di ogni carattere di separatezza e di burocratismo nelle istituzioni democratiche, in modo da riprodurre direttamente, nelle stesse, la dialettica delle forze reali della società. Ciò significa, in altre parole, costruire un movimento politico di lotta che abbia come referente permanente il Comune, la Regione, il Parlamento, che spinga le assemblee elettive ad un recupero sempre crescente di potere democratico, che orienti le forze economiche, stabilisca il primato del politico sugli interessi costituiti, sulle burocrazie, sui corporativismi, sulle logiche assistenziali. Significa anche lavorare per unificare movimenti ed istituzioni, costruire una cultura di governo nel movimento di lotta.

L'espressione cultura di governo ha talvolta fatto pensare all'esigenza di reclutare un maggior numero di specialisti (dell'economia, del diritto, del territorio, della scienza) da inserire nell'attività dei Comuni, delle Regioni, dello Stato, quando l'esigenza è più profonda, meno tecnica più politica: che l'intero corpo del partito s'impadronisca meglio dei meccanismi di funzionamento dello Stato, colga con più rapidità i nodi di attacco al sistema di potere democristiano, non attenda dagli specialisti la ricetta di come trasformare lo Stato in senso democratico e socialista. Cultura di governo significa allora capacità di elevare la battaglia politica a livello della trasformazione dello Stato.

Se portiamo il discorso in questa direzione, sarà possibile uscire dalle secche del dilemma che circola da un po' di tempo nella riflessione autocritica del partito, secondo il quale la linea politica unitaria seguita dopo il 20 giugno è giusta, ma la gestione inadeguata, quasi che la giustezza di una politica non sia comprovata dal modo in cui essa viene praticata da un partito di massa. Si tratta di lavorare per trarre tutte le conseguenze politiche dallo stato attuale dei rapporti di forza nel nostro Paese: superare ogni logica minoritaria e ogni tendenza all'isolamento, affermare sempre più il primato della politica sulla propaganda, saldare la spinta delle masse con il pieno dispiegarsi delle istituzioni, affinchè ci siano meno «santuari» e più democrazia.

Giovanni Battafarano
Comitato Federale - Taranto

Predisporre le forze per una nuova fase di offensiva

Vorrei essere chiaro. Molti compagni pensano o non nascondono l'idea che un ritorno del partito all'opposizione sarebbe salutare. In ciò vi è la convinzione, non credo infondata, che la politica delle intese e dell'emergenza non abbia giovato alla nostra immagine pubblica, al rapporto con la «gente». Ma non è questo che voglio discutere. E' indubbio, infatti, che sintomi di logoramento esistano e che nel governo come negli enti locali non ci sia coerenza tra impegni e realizzazioni. E, ben si sa, gli uomini e i cittadini ci giudicano per i mutamenti, per quanto di palpabile e tangibile riescono a percepire come «concretizzazioni» che li riguardano. Ma, al di là di queste considerazioni, si intravvedono posizioni non sempre simili, vorrei rammentarne almeno due.

La prima è quella di chi pensa ad un netto ritorno all'opposizione. In ciò non si vede solo un elemento di chiarezza, ma qualcosa di più: un modo di essere ed operare del partito, la convinzione che gli accordi di programma e le responsabilità di governo siano qualcosa da evitare. Certamente una politica di opposizione potrebbe, in apparenza, darci una forte identità, renderci compatti lasciandoci una notevole capacità critica e libertà di giudizio. Ma chi mette l'accento su questo aspetto non sempre sa spiegarci perché aumentino costantemente gli avversari ed i consiglieri disinteressati che auspicano il ripristino di «una dialettica democratica» tra maggioranza e minoranza e, nel contempo, non vede quella che ritengo essere la vera debolezza della sinistra. In una fase di crisi, complessa, con avanzamenti e arretramenti, una dimensione che non può essere definita in modo univoco, sono mancate proposte tangibili e realizzabili che sapessero essere lo strumento per governare la crisi e cambiare il volto della società italiana. La debolezza è semmai nella capacità di governo e di trasformazione, ossia l'altro corno della questione.

Con ciò non intendo dire che si debba stare nella maggioranza e nelle intese a tutti i costi. Sostengo che vanno posti, invece, in primo piano i programmi e la loro realizzazione in raccordo con la società civile, con l'iniziativa delle grandi masse. Se ciò che sostengo ha un fondamento è necessario, allora, un mutamento «culturale» nella nostra azione. Non dobbiamo pensare, anche in periferia, che il perno della nostra attività dipenda meccanicamente dall'atteggiamento verso il governo. Anche se, è bene dirlo, una nostra uscita di lungo periodo rispecchierebbe il mutare dei rapporti di forza o una battuta d'arresto e non del solo PCI. Si tratta, evidentemente, di predisporre le forze per un nuovo assalto, ma non mi sembra che la strada possa essere la medesima. Mutamento culturale, dunque, nel senso che vanno riposte nelle mani dei militanti le questioni del «che fare» nella realtà particolare, per una politica di transizione al di là del capitalismo.

A partire dal basso occorre dire non solo che questo o quello non ci va, che non tutto è giusto, ma anche conoscere scientificamente le realtà in cui viviamo ed operiamo esplicitando come e cosa vogliamo cambiare. La questione che pongo è quella del raccordo tra azione politica e generale del partito e azione in un ambito specifico. Non basta l'indicazione di aderire a tutte le pieghe della società civile, non basta l'azione di dibattito e/o pedagogica del partito, necessitano strumenti collettivi di conoscenza, di realizzazione della volontà politica delle masse. La nostra elaborazione, vista dalla periferia, deve arricchirsi inserendosi a un livello intermedio tra particolare e generale. Una possibile «terza via», la transizione al socialismo partono anche da qui. Quindi non meno capacità di governo, ma più capacità di governo e di dialogo ed unità intorno alla classe degli altri movimenti sociali. Certo, in questi anni, alcune «avanguardie» hanno aperto grandi brecce in alcune casematte, ma occorre, prima che vengano circondate, far passare grandi masse rompendo le barriere e gli ostacoli che tendono a separare sempre più la società civile da quella politica.

Un'ultima questione: il centralismo democratico. Esso, a mio avviso, è intreccio di conoscenza e disciplina. Per essere più chiari voglio dire che la disciplina è funzionale a qualcosa: non si può separare uno strumento da ciò a cui serve. Nello stesso tempo non ho l'impressione che esso sia riducibile ad una meccanica concezione di maggioranza e minoranza: che la prima abbia sempre ragione e la seconda torto. Così facendo dovremmo, di volta in volta, riscrivere la storia. Mentre è necessario precisare che possono convivere opinioni diverse e che solo i processi reali possono dire «non come sono state interpretate le cose», ma «come sono andate le cose». In un certo senso tutto ciò è già operativo nel partito altrimenti dovremmo spiegarci perché ci siano i fautori «dell'autonomia del politico» e gli «storicisti», entrambi non riducibili a semplici orientamenti culturali. E' indubbio che la libera e franca discussione non deve ostacolare l'unità operativa, né i dissensi «cristallizzarsi» in correnti e frazioni evitando, anche come criterio morale, lacerazioni e puntigliosità, ma credo necessari momenti collettivi di elaborazione politica aprendo, per fare un esempio scontato, la stampa del partito al dibattito, ponendo in relazione gli «specialisti» con chi fa «esperienza viva». Ne guadagneremmo in vitalità ed interesse. Ma le questioni dei cattolici e del femminismo mi sembra che evidenzino maggiormente quanto sostengo.

L'impegno dei credenti non deve risultare una rinuncia, un chiudere alle spalle una porta. Più che mai vedo la necessità di aprire queste porte ai cattolici senza scambiare una maggior rigorosità verso il «nuovo papato» con una chiusura, anzi cercando quella fluidità, quel pluralismo necessari alla crescita del confronto. Mi sembra però indubbio il fatto che la fede non possa essere meccanicamente ridotta ai rapporti interni, alla disciplina, e che le vada riconosciuta una particolare specificità. La complessità della questione si intravvede anche rispetto ai temi inerenti alla condizione femminile. Almeno se ha una sua validità la considerazione che «tempi della donna, non sono i tempi della politica», anche se con questa bisogna comunque fare i conti. Non credo di dire cose nuove, ma è mia impressione che tutto ciò non sia «senso comune» e «modo di agire» di tutto il partito. Tutto ciò mi sembra rilevante nel momento in cui i processi di riaggregazione sociale e culturale nel campo cattolico come nel «cosmo femminile» portano anche segni involutivi o integralisti ed è bene che, a partire dal nostro interno, si accentuino i segni e le disponibilità.

Claudio Gallo
del Centro Studi e Documentazione della Federazione di Verona

A tutti i compagni

Il numero degli interventi a «Tribuna congressuale» è in continuo aumento. Onde consentire la pubblicazione del maggior numero possibile di contributi si invitano i compagni a non superare lo spazio di TRE CARTELLE DI 30 RIGHE CIASCUNA. Gli interventi devono essere indirizzati a «Tribuna Congressuale», direzione PCI, via Botteghe Oscure, 4 - Roma.

Interventi in breve

Numerosi sono i contributi dei compagni, di molti di essi siamo obbligati a dare necessariamente solo un riassunto.

Esempi di disuguaglianza

MARIO GIORGETTI (Rieti): Nelle tesi si dice che è essenziale la riforma delle strutture sociali ed economiche per rendere i diritti democratici compiutamente sostanziali ed effettivi. Si parla molto di lotta alla disuguaglianza, ma nessuno «prende di petto» il problema. Tra i primi sono i sindacati che discriminano fra le diverse categorie. Esempio: si pone la questione dei «precari» universitari, ma perché non si è portata anche quella di tutti gli altri «precari», in qualsiasi istituto o ente? Altro esempio: la richiesta per lo scatto trimestrale, per tutte le categorie della scala mobile: per *tutte le categorie*, meno che per la categoria dei pensionati per i quali scatta dopo un anno. E' giusto tutto questo?

I pericoli della bomba al neutrone

CESARE FURINI (Punta Marina - Ravenna): Che significato può avere la decisione di Carter di mettere in produzione la bomba al neutrone se non quello di minacciare l'URSS e i paesi socialisti? I governi dei paesi europei e di tutto il mondo «che si definiscono democratici non debbono sottovalutare i pericoli che comporta per la democrazia e la libertà l'installazione di questa arma inumana. Bisogna informare l'opinione pubblica mondiale sui gravissimi pericoli che tutti i popoli corrono, e bisogna organizzare grandi dimostrazioni e proteste di massa. Non si tratta di parteggiare o per l'America o per l'URSS: si tratta di realizzare la pace, una pace vera, stabile, giusta, basata sul confronto e sul dialogo.

L'autogoverno dei produttori

ILARIO CECCARELLI (Sesto Fiorentino): Ma come è possibile far convivere insieme le forze del lavoro produttivo e quelle parassitarie? «Marx auspicava l'autogoverno dei produttori e mi sembra che questo debba essere l'obiettivo finale della classe operaia. Certamente dobbiamo fare le cose con una certa gradualità, senza creare traumi. Ma questa è la strada se non vogliamo diventare quello che sono i partiti socialdemocratici, cioè i gestori del neo-capitalismo, e se non vogliamo commettere gli errori dei paesi socialisti sul problema della libertà di espressione».

La convinzione di poter contare

DUILIO TABONONI (Castelmaggiore Bolognese): Lamenta che nel proprio comune (60 per cento dei voti al PCI) sia stato distribuito un notiziario dell'amministrazione sull'equo canone da cui non si capisce «chi amministra il Comune». Continua affermando che bisogna creare le condizioni per cui «ogni militante, ogni cittadino si trovi a proprio agio discutendo con noi, dando all'interlocutore la convinzione di contare». In tal modo si metteranno alle corde i vari Donat-Cattin e Fanfani. «Il rigore, l'attenzione ai nostri problemi deve rimanere insostituibile e permanente convinzione».